

Chi voleva aiutare Milosevic/1 Caputo nel '94: Italia per embargo leggero

ROMA Diceva nel dicembre del '94 nel resoconto dell'Ansa il sottosegretario agli Esteri del primo governo Berlusconi, Livio Caputo, in relazione alla Serbia di Milosevic.

«...L'Italia, precisa il sottosegretario, ha espresso la disponibilità a "esercitare la pro-

pria influenza perché l'embargo sia alleggerito in parallelo con l'impegno di Belgrado in favore di una soluzione pacifica del conflitto, e senza che le siano richieste ulteriori condizioni».

La priorità assoluta, peraltro, resta "la cessazione delle ostilità".

Nei suoi colloqui a Belgrado Caputo ha anche evocato la possibilità di una visita a Belgrado del presidente del Consiglio Silvio Berlusconi: "se e quando l'evoluzione della situazione lo permetterà".



Chi voleva aiutare Milosevic/2 Martino nel '95: flessibili con la Serbia

ROMA Così all'inizio del '95 il ministro degli Esteri del governo Berlusconi, Antonio Martino, faceva sapere a New York... nel resoconto dell'Ansa

Il ministro degli Esteri italiano Antonio Martino ha invitato oggi il Consiglio di Sicurezza a «dimostrare flessibilità» nei confronti della Serbia per indurre Belgrado a

partecipare con più impegno al processo di pace. «Le sanzioni si sono dimostrate efficaci, inducendo Belgrado ad accettare la logica dei negoziati», ha detto il ministro partecipando alla prima seduta formale del Consiglio dedicata all'esame della risoluzione che sospende di cento giorni l'embargo contro la Serbia: «Ma è stata la prospettiva della sospensione e dell'alleggerimento dell'embargo che ha indotto Belgrado a cooperare con il processo di pace spingendo i serbo-bosniaci ad accettare il piano di pace già accettato dal governo bosniaco». Martino ha sottolineato che, a giudizio dell'Italia, «ogni strategia di pace realizzabile deve includere Belgrado...»

Berlusconi si fa giustizia da sé

«La sinistra ha finanziato un dittatore, non servivano i testimoni. Il resto sono sciocchezze»

Marcella Ciarnelli

ROMA Giusto il tempo di lasciare Montecitorio per liberarsi del peso di due ore di riunione «istituzionale» con il presidente della Camera, Silvio Berlusconi, insofferente a qualunque regola che non siano quelle da lui stabilite ed a lui utili, entra a gamba tesa nell'argomento caldo di una giornata torrida, a dispetto della pioggia che inzuppa l'Italia: l'ingloriosa gestione della commissione Telekom Serbia. Ovviamente dal suo deformato punto di vista.

Sotto il portone di casa sua, come fosse un comune cittadino che porta a spasso il suo cane, il premier ha spaziato da un argomento all'altro, prima di ricevere mezzo governo per affrontare il nodo Alitalia e quello della riforma delle pensioni. Tema sul quale, annuncia alla fine del vertice Buttiglione, la maggioranza con ritrovata «compattezza» avrebbe raggiunto una «intesa di massima». Dal palazzo personale di governo, il presidente del Consiglio è andato a testa bassa contro l'opposizione, colpevole, a suo parere di contestare la validità della commissione Telekom Serbia la cui autorevolezza, già in discussione, è ormai definitivamente crollata dopo le ultime rivelazioni.

«Io non mi sono mai espresso a riguardo. Ma trovo del tutto fuori luogo la posizione della sinistra nei confronti dell'operato della commissione che mi è sempre sembrato lineare e corretto», dice nell'androne il presidente del Consiglio che, ovviamente, non rinuncia a dire la sua nonostante il ruolo istituzionale che ricopre. Ed, anzi, si sente autorizzato ad anticipare le possibili conclusioni di quello che in cuor suo giudica un ulteriore, inutile, esercizio di democrazia. «Francamente non vedo cosa i vari testimoni potessero aggiungere al fatto principale», dice e sottolinea come la decisione di abbandonare la commissione «sia stata presa da una classe di governo che ha devoluto i soldi pubblici per sovvenzionare un dittatore». Questo è il fatto. «Tutto il resto sono sciocchezze».

La colazione con Casini è appena terminata. «Un incontro istituzionale va sempre bene. Da dieci anni a questa parte poi gli incontri con Ca-

Irato con l'opposizione che ha lasciato la commissione da lui voluta, emette la sentenza

sini vanno sempre bene» dice sorridendo a denti stretti il premier. A cena l'appuntamento è con il presidente del Senato, Marcello Pera. Il presidente del Consiglio fornisce una versione edulcorata della sua tu-

multuosa visita alla Camera dove questa volta si è dovuto recare lui. Una ventina di giorni fa, il cammino inverso fatto da Pier Ferdinando Casini, fu bollato come uno sgarbo istituzionale compiuto nei confronti

della terza carica dello Stato. Un faccia a faccia per discutere dell'itinerario futuro della legge Gasparri, riportata di gran carriera in commissione prima che venisse affondata, Berlusconi ne è convinto e lo dice più

volte, dai troppi voti segreti concessi dal presidente di Montecitorio che ha cercato di spiegare a Berlusconi che il problema è ben altro: la debolezza di una maggioranza forte solo sulla carta e non il sistema di voto.

Al presidente della Camera che cercava di spiegarli la necessità di non forzare oltre la mano, tanto più in presenza di un'altra legge che riguarda direttamente gli interessi personali del premier, Berlusconi ha rea-

gito male. E all'uscita ha cercato di mettere il carro davanti ai buoi annunciando che sulla Gasparri è intenzionato a porre la fiducia. «Sarà sempre il Consiglio dei ministri a decidere ma se si presentano delle lungaggini in Parlamento non escludo il ricorso alla fiducia. Per la Gasparri o su qualsiasi altro provvedimento».

Torna l'insofferenza, la ricerca di sciorio per mettere il bavaglio a chi non è d'accordo con lui. «Il nostro auspicio, che ho rappresentato al presidente Casini -ha spiegato Berlusconi- è di un adeguamento del regolamento della Camera ai fini di una maggiore regolarità dei lavori parlamentari. Mi sembra che al Senato i tempi siano più rapidi» ribadisce il premier che appena può cerca di interferire con cose che non lo riguardano, come l'ordine dei lavori parlamentari che sono appannaggio del capigruppo, maggioranza e opposizione che siano, e non una questione privata da risolvere tra amici, a pranzo o a cena.

Giusto un po' di economia. Tanto per gradire. Per una volta toni soft nei confronti del governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio con la tradizionale smentita a quanto scritto dai giornali sull'attacco del governo, e in particolare di Giulio Tremonti con Bossi al seguito, all'uomo dell'istituto di via Nazionale iscritto nel registro degli indagati per la vicenda della Banca 121. «In questo momento la preoccupazione del governo è quella di dare maggior sostegno possibile all'economia e ad un settore fondamentale come quello creditizio. Vanno preservate le istituzioni a cominciare da Bankitalia» riferisce il premier cercando di convincere della sua buona fede. Ma gli attacchi a Fazio sono stati tali e tanti che gli spazi sono davvero limitati.

Ce n'è anche per la Confindustria, l'organismo di cui i suoi colleghi stanno per designare il nuovo presidente. «Il governo rimane fuori». La premessa è la solita. L'intervento a gamba tesa anche. «Personalmente il mio apprezzamento e la mia amicizia per Luca di Montezemolo è trentennale», dichiara il premier-imprenditore. Secondo la sua logica stringente è sempre meglio saltare sul carro del vincitore. O, almeno, di quello che tale è al momento. Per cambiare c'è sempre tempo.

Ripete: pronto a chiedere la fiducia sul ddl Gasparri. Scontro con Casini che esige il rispetto delle istituzioni

La verità del Giornale



Il presidente della Commissione parlamentare su Telekom Serbia Enzo Trantino Pace/Ap

Consolo ha detto

- «Comincio a pensare che la credibilità di Igor Marini aumenti» (8 maggio, dopo l'arresto di Marini)
- «Aumenta la credibilità di Igor Marini... è innegabilmente più credibile di ieri» (30 luglio)
- Le dichiarazioni di Marini «sono sconvolgenti... Confermano la bontà della scelta di audire il teste» (7 agosto)
- «La difesa di Prodi non mi convince affatto... Le sue argomentazioni sono deboli, immotivate, e aggravano la sua situazione» (10 settembre)
- «Dall'esame delle prime carte sono convinto che ne vedremo delle belle» (11 settembre)
- Dini non si lascerà interrogare? «Fa sorgere il legittimo sospetto che il ministro in carica quando fu varata questa sciagurata operazione non gradisca dire la verità» (17 febbraio)
- «Fassino si è tolto la maschera. Dopo la modifica del regolamento dovrà deporre» (20 febbraio)

La Rai «commerciale» non piace a Piersilvio

Maria Novella Oppo

Piersilvio ha parlato ed è uscito dal limbo delle creature virtuali, o delle virtù caricaturali, che lo aveva finora contraddistinto. Perché le sue doti di manager ereditario non circolavano finora quanto la sua fama di figlio, cioè di effetto genetico di tanto padre. Il ragazzo Berlusconi, quando cominciò a partecipare a conferenze stampa e a fare dichiarazioni ai giornalisti, era guardato a vista da interi staff di comunicatori incaricati e faceva simpatia da quanto sembrava ingenuo e indifeso tra le guardie del corpo e il ben più temibile corpo scelto di Publitalia. Ora che Piersilvio comincia a comandare davvero, forse perché ci ha preso gusto, anche il tono delle sue dichiarazioni sembra più incisivo, ma non è detto che non sia ugualmente telecomandato. Almeno a giudicare da quanto sono furbe le risposte che

ha dato ieri ad Antonio Dipollina su Repubblica. L'intervista parte sull'onda eroicomiche delle due punte del Milan e della esondazione di papà Silvio alla Domenica sportiva, ma il seguito è addirittura epocale, se non vogliamo dire «culturale». Dice infatti Piersilvio che la Rai è troppo commerciale e che non fa il suo dovere di servizio pubblico. E ha scandalosamente ragione. In questo modo, però, si limita a ricalcare fedelmente quello che papà diceva quando era un giovane imprenditore (iscritto alla P2) e cioè: la Rai faccia i concerti di musica classica, il teatro e l'educational, a me lasci intrattenimento e (sottinteso) i soldi. Ma a contrastare questo piano ci furono Baggio Agnes e una intera generazione di dirigenti Rai che risposero pan per focaccia e bloccarono

Fininvest anche facendo intrattenimento di buona qualità. Oggi invece la Rai (intesa come Raiuno e Raidue) fa solo intrattenimento volgare (l'unico che sa fare, del resto, gente come Del Noce e Marano) e propaganda politica per il padrone della tv concorrente. Se rinunciassero all'intrattenimento, farebbe un favore a Mediaset, mentre per fare intrattenimento meno squallido dovrebbe restituire al loro ruolo i tanti bravi professionisti esuli in casa per ragioni politiche. Quindi quello che la Rai produce è comunque quello che le lascia fare chi la comanda e cioè Berlusconi padre e magari anche figlio. E quel po' di concorrenza commerciale non disturba certo il manovratore politico, né quello economico, visto come vanno i conti Mediaset. Semmai fa il doppio gioco di Silvio e Piersilvio. Più

gli infiltrati di An che sono entrati in Rai, chi non lo ricorda?, con l'ambizione di riscrivere la Storia e costruire una egemonia di destra. Poi si sono dovuti accontentare di quello che sanno fare e cioè volgarità da caserma e informazione asservita (naturalmente a Berlusconi). E quanto alla Lega, nonostante la sua pretesa di avere una rete a Milano, a parte qualche buffa manifestazione celtica delle origini, si è dovuta mettere in fila digitale dietro Gasparri. Intanto ha occupato tutti i posti possibili con riverite terga padane. In Rai però, perché in Mediaset vogliono gente che lavora. Quanto a Striscia, non c'è dubbio che sia meglio di «Affari tuoi», mentre, se al Festival di Sanremo, come promette Piersilvio, non si farà controprogrammazione, è perché lo si considerava evento politico a tutti gli effetti.

la nota

Casini: sulla Gasparri mantengo il voto segreto

Pasquale Cascella

Parola di Silvio Berlusconi: «Abbiamo discusso della legge Gasparri». Il plurale comprende l'interlocutore, Pier Ferdinando Casini, ma più che un confronto deve essere stato un monologo a giudicare dall'imbarazzo mostrato dal presidente della Camera di fronte alle insistenti domande dei giornalisti sulla legittimità del voto di fiducia che il premier vorrebbe usare per «accelerare» l'iter del provvedimento da cui dipendono le fortune del polo mediatico di sua proprietà. Nemmeno in questa «occasione istituzionale» Berlusconi ha manifestato un qualche scrupolo per il conflitto di interessi di cui è portatore. E tanta sfacciataggine ha vieppiù insospedito il presidente Casini, che sul rigoroso rispetto dei principi (scritti e fattuali) regolatori dei rapporti tra i poteri dello Stato sta costruendo la propria identità istituzionale. Così, nel faccia a faccia con Berlusconi, si è sentito in dovere di difendere non solo se stesso ma anche gli altri componenti della squadra arbitrale, vale a dire il presidente della Repubblica e la

Corte costituzionale, che hanno già pesantemente sanzionato i pesanti falli compiuti dal governo e dalla sua maggioranza con il rinvio del primo testo della legge Gasparri al Parlamento. Il ricorso alla fiducia, in effetti, si configurerebbe come un vero e proprio atto di ostracismo nei confronti del capo dello Stato, che sarebbe costretto a controfirmare un provvedimento imposto con il vincolo di maggioranza. In tutta evidenza per neutralizzare la battaglia parlamentare dell'opposizione, ma anche per sterilizzare il dissenso di quella parte del centrodestra che tre settimane fa, quando la legge era ricomparsa in aula, aveva

messi sotto tiro gli interessi privati più cogenti del proprio leader. A voto segreto, certo. Ma quale altro strumento democratico hanno i parlamentari della maggioranza per esercitare un mandato libero dalla vendetta del premier pigliatutto? È bastato l'accento di Berlusconi al regolamento dell'altro ramo del Parlamento, quello senatoriale guidato da Marcello Pera, che consentirebbe una maggiore celerità nell'approvazione dei provvedimenti del governo, perché Casini intendesse dove il premier volesse andare a parare. «Guardi - si racconta abbia risposto seccamente il presidente della Came-

ra - che qualche problema di compatibilità dei regolamenti può anche esserci, ma non sul voto segreto: questo è già disciplinato in modo differenziato, a seconda delle materie, tra l'una e l'altra Camera, così da renderlo armonico». Alla Camera dei deputati, si sa, il voto segreto è previsto sui diritti di libertà. Né può essere messa la fiducia su materie tutelate dal voto segreto. A cominciare dal pluralismo dell'informazione che, già a giudizio di Carlo Azeglio Ciampi, la legge Gasparri sacrificerebbe sull'altare dell'attuale duopolio televisivo. A meno di non godere della complicità di chi il voto segreto lo decide. Ma a questa chiama-

ta di correo Casini si è sottratto: gli è bastato ricordare che la legge Gasparri era già all'esame dell'aula ed era stata rinviata in commissione su richiesta dai pretoriani del premier, quindi più per paura di non ritrovare la maggioranza nel voto segreto che per effetto dell'ostruzionismo dell'opposizione, per togliere a Berlusconi ogni alibi: se vuole può porre la fiducia, ma il voto finale sul provvedimento sarà segreto.

È stato comunque, quello di Casini, un modo elegante per invitare il premier a un ripasso degli elementi più elementari del diritto parlamentare e costituzionale. Ma deve essere servito a poco se, all'uscita dallo studio di Casini, Berlusconi è comunque incorso nella gaffe (?) di esaltare il «modello» di palazzo Madama. Tanto da indurre i capigruppo dell'Ulivo, da Gavino Angius a Willer Bordon, a surrogare la difesa dell'istituzione con l'auspicio che, nel programma faccia a faccia serale con il premier, il presidente Pera sapesse a sua volta far valere il principio che «il calendario dei lavori del Senato non si scrive sotto dettatura del presidente del Consiglio». Cosa di cui, a dir il vero, Piero Fassino ha motivo di dubitare se, a domanda sul rischio che sullo specifico provvedimento in materia di conflitto d'interessi il presidente

Pera possa dar «da sponda» alla maggioranza del premier, ha risposto: «Non sarebbe la prima volta».

Una questione di tempi, in effetti, si pone per i due provvedimenti «culo e camicia» come sono ormai chiamati. Quello sul conflitto d'interessi, al Senato, contiene una piccola norma di per se innocua una volta che Berlusconi avesse sistemato alla Camera la partita del Sistema integrato delle comunicazioni, ma se fosse approvata prima impedirebbe al Consiglio dei ministri di adottare decisioni politicamente influenti sull'iter della legge Gasparri, come il ricorso alla fiducia, appunto. Sarebbe bastato fare «come se...» perché Berlusconi non potesse né firmare né mettere la fiducia sul decreto con cui ha salvato Rete 4 dal passaggio sul satellite. Il trucco è, dunque, svelato. E Marco Follini teme che si ritorca sul centrodestra se ribadisce l'«inopportunità» della fiducia: «Berlusconi un consiglio non ce l'ha ancora chiesto. Quando lo farà gli dirò: abbi fede nella maggioranza». Senza allusioni a Emilio Fede?